

Soledad

Loretta Gennaro

Soledad

romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014

Loretta Gennaro

Tutti i diritti riservati

Prefazione

Soledad è la storia di un viaggio, di un meraviglioso viaggio che il protagonista compie fuori e dentro di sé. Un viaggio alla ricerca dell'ignoto: è una fuga dall'amore ed, al tempo stesso, una ricerca di esso.

È la storia di una ricerca, splendida ed inesauribile, di una donna... di un amore... di se stessi. È un continuo scavare dentro di sé per trovare la verità. Un viaggio tanto doloroso quanto necessario per tornare a vivere e trovare la parte migliore di sé.

È la storia di una speranza desiderata, di una libertà cercata e ritrovata.

È la storia di una vita trascorsa nel tentativo di colmare un vuoto, nel desiderio di catturare l'anima del mondo e di fondersi con essa.

È il racconto di un sogno da percorrere lungo strade complicate, senza tralasciare quelle difficoltà che contribuiscono alla realizzazione piena dell'esistenza.

È la storia di un amore, vero ed irraggiungibile e, come tale, immenso ed assoluto. Un amore che non fa sentire soli, anche quando lo si è fisicamente, se si coltiva il desiderio dell'incontro e si immaginano nuovi scenari da vivere.

Perché lo scopo vero di un viaggio, di un sogno, di un amore è quello di ricercare sempre, per arrivare a conoscersi profondamente, amarsi ed accettarsi per

quello che si è.

In questo senso la solitudine diventa pienezza, completezza, amore totale di sé... un amore che non muore... mai.

Dott.ssa Manuela Milanesi, psicoterapeuta.

Ho passato la vita a cercarti in ogni angolo del mondo scrutando negli occhi di ogni donna che ha incrociato i suoi passi con i miei. Ed ogni giorno ti ho ritrovata nei miei sogni, per poi perderti di nuovo al risveglio. Una speranza certa e testarda ha accompagnato i miei giorni. Avevo una missione: trovarti.

Quando chiudo gli occhi il ricordo del giorno in cui ti ho incontrata è vivido e pieno di calore. Allora ero un giovane che non aveva ancora la pazienza nel cuore e vagavo senza meta lasciando che il tempo mi scorresse addosso. Era stato un periodo di vita pieno quello che mi trovavo alle spalle. Avevo deciso di lasciare l'università per dedicarmi alla mia vera passione: vedere il mondo. I miei non l'avevano presa bene.

“Ci sarà tempo tutta la vita per viaggiare” avevano detto, cercando di dissuadermi dal lasciare la Facoltà di Legge dove in verità avevo reso ben poco in tre anni. Ma fare l'avvocato e chiudermi in un'aula di tribunale o in un ufficio pieno di carta ora non mi interessava più. Di certo avevo scelto quella strada soltanto per accontentare la famiglia. Laurearsi in Legge, entrare nello Studio dello zio Paolo con una strada già spianata ed una carriera di successo. Come potevo in fondo biasimare mia madre quando all'apprendere la notizia della mia resa aveva pianto?

L'opportunità mi fu offerta una sera d'estate mentre stavo davanti al bancone di un bar. Un uomo giovane ma dall'aspetto solido e danaroso si era seduto accan-

to a me ordinando un whisky. Era il mese di luglio di un'estate milanese afosa e il mio vicino sembrava sul punto di ubriacarsi. Odio le persone ubriache che si lagnano dei loro guai o che parlano con voce strascicata dei loro successi con le donne e quel tizio aveva l'aria di uno di quelli. Così, un po' per noia, un po' per istinto di conservazione iniziai a parlare con lui. Sorprendentemente Alessio era del tutto sobrio nonostante i tre whisky appena bevuti e mi rispose con un tono estremamente educato. Passammo una sera tranquilla senza che nessuno dei due si sbilanciasse su confidenze particolari. Mi disse che era di Roma e che si trovava a Milano per lavoro. Alla fine mi chiese se la sera successiva avessi voglia di andare a cena con lui.

Non mi aveva dato l'impressione di essere gay per cui quell'invito mi giunse strano e ne rimasi turbato e insospettito. Lui se ne accorse e accennò ad un sorriso beffardo.

«È solo che odio questa città.» mi disse, poi aggiunse, «Sono molto fedele a mia moglie e non mi piace cenare da solo.»

Pensai che in fondo in un locale pubblico non avevo nulla da temere e dissi di sì.

Fu così che diedi una svolta alla mia vita. Alessio lavorava per una grossa agenzia di pubbliche relazioni che organizzava eventi in tutto il mondo. Era l'occasione che aspettavo. Dopo quella cena dove iniziai ad apprezzare l'uomo che avevo di fronte restammo in contatto. Nel giro di un anno la mia vita prese la piega che avevo desiderato e mi trovai a viaggiare per le città più disparate per prendere accordi per congressi, concerti, sfilate e meeting.

Non era il lavoro che mi affascinava ma il viaggio. In ogni posto dove arrivavo cercavo di catturare

l'anima del mondo. Nessun legame, nessuna dimora fissa ma soltanto camere d'albergo e ristoranti.

Quando rientravo a casa mia madre mi accoglieva con piatti di spaghetti e sorrisi di commiserazione, come se fosse convinta che qualcosa dentro di me mancasse e lei dovesse provvedere a colmare un vuoto. La mia ragazza storica, stanca di vedermi solo tra un viaggio e l'altro, aveva preferito fidanzarsi con un mio amico di sempre. Nel giro di pochi mesi si era sposata e aveva cominciato a sfornare pargoli mentre preparava l'esame da procuratore. Lei si era presa la faticosa laurea in Legge e, ironia della vita, aveva iniziato a fare pratica proprio nello Studio dello zio Paolo. Non era stato un dolore sconvolgente. Io ero fatto per altre cose e se il prezzo da pagare era la solitudine l'accettavo volentieri. Le donne non mi mancavano. Una donna in ogni porto come un marinaio vigliacco. Una donna in ogni città dove sbarcavo da aerei stanchi di volare mentre io ero pronto già ripartire.

Erano passati quasi due anni dalla sera in cui avevo conosciuto Alessio. L'estate stava arrivando e avevo voglia di sole e spiaggia, ma non troppo tempo da dedicare ad una vacanza. Alessio mi disse che partiva per la Svizzera con la moglie.

«Lei vuole un figlio a tutti i costi e sta morendo dentro, chissà che questo medico svizzero sia quello giusto.»

«Me ne vado al mare per qualche giorno col cane.» gli dissi.

«Vai nel mio appartamento di Nizza e, se vuoi, portati anche il cane. Ti lascio le chiavi in ufficio.»

Non avevo deciso nulla sulla mia destinazione e per una volta prendere la macchina invece dell'aereo mi sembrò la cosa migliore, soprattutto perché avevo vo-

glia di stare con Tico. il mio cane.

Ogni volta che aprivo la porta di casa al ritorno da un viaggio correva abbaiando a farmi mille feste.

Avevo preso in affitto un appartamento in una zona centrale di Milano, ma non avevo ancora avuto il coraggio di dire a mia madre che rinunciavo ai suoi spaghetti per starmene a casa mia. Ci andavo quasi di nascosto pensando che dovevo decidermi a trasferire lì tutta la mia roba. Ma il cane non avrei certo potuto lasciarlo solo e dunque mamma avrebbe continuato a tenerlo e a farlo abbaiare al telefono ogni volta che la chiamavo da posti lontani.

Così misi Tico in macchina e presi l'autostrada verso il mare.

Nizza la portavo nel cuore perché ci andavo da bambino e proprio lì avevo baciato la mia prima ragazza durante una vacanza estiva.

L'appartamento di Alessio era all'ultimo piano di un palazzo sulla Promenade des Anglais. Tico guardava il mare dal balcone ed io mi godevo qualcosa che avevo scordato: la sensazione di essere in vacanza.

Era mattina. Avevo camminato sulla spiaggia fino al porto, inseguito da Tico che manifestava tutta la sua allegria giocando con l'acqua e la sabbia. Al ritorno verso il centro d'un tratto lui prese la corsa.

C'era una ragazza seduta sulla riva ed io udii il suo gridolino mentre Tico la scalcava di corsa.

Istintivamente gridai: «No, Tico!!» e mi misi a correre.

Il cane aveva superato la ragazza d'un balzo, ma poi si era fermato e l'aveva guardata tornando indietro di qualche passo.

Lei aveva riso e Tico le si era buttato addosso prendendola di leccate e baci. Io gridavo, ancora troppo

lontano, e cercavo di incitare il cane a smettere. Arrivai di corsa ansimando e vidi lei che rideva difendendosi dalle leccate del cane con le mani. Presi Tico per il collare tirandolo indietro mentre mi scusavo in mille modi.

Fu allora che ti vidi. Occhi verde smeraldo in un viso dolce e incorniciato da capelli biondi raccolti in una treccia. Un abitino bianco bordato di pizzo sangallo e i piedi nudi bianchi e delicati. La tua risata era squillante e quegli occhi...

«Non so cosa gli abbia preso, mi scusi davvero, di solito è un cane educato, non ha mai fatto una cosa simile...»

Tu allungasti una mano verso Tico ed il cane cercò di nuovo di leccarla. Io lo trattenni istintivamente.

«È un bel cane.» dicesti e mi guardasti con un sorriso.

Ero molto imbarazzato e non era una cosa alla quale ero abituato di fronte a una donna. Avevo da tempo smesso di vedere il lato romantico delle esponenti del sesso femminile limitandomi a ciò che ritenevo lo stretto necessario per un breve rapporto a due.

Mentre mi rendevo conto di non saper cosa altro dire, Tico si liberò dalla stretta della mia mano e prese di nuovo a correre allontanandosi.

Guardai il cane, provai a chiamarlo, ma Tico sembrava di colpo essere diventato un cane disubbidiente.

Ti guardai e dissi: «Mi spiace davvero tanto per il mio cane così inopportuno, adesso devo riprenderlo prima che faccia altri guai.»

«Sì» dicesti tu, «È meglio che lo riprenda.»

Iniziai a correre in direzione del cane, continuando a girarmi verso di te che mi facevi con la mano un cenno di saluto.

Quando raggiunsi Tico, che finalmente si era fermato vicino al molo, nel girarmi nuovamente vidi che sulla spiaggia non c'era più nessuno. Eri scomparsa, come volatilizzata in un batter d'ali di farfalla. Per un attimo pensai di essermela immaginata quella ragazza di forse diciotto anni che Tico aveva assalito con le sue manifestazioni d'affetto. Poi rivolsi la mia attenzione al cane che sembrava aver perso la grinta e se ne stava tranquillamente seduto in riva al mare guardandomi con occhi dolci.

Tornammo a casa. Tico si divorò una ciotola di cibo ed io decisi di dormire un po'. Il pomeriggio era caldo. Era l'inizio di giugno ed il sole si faceva sentire. Pensai di accendere l'aria condizionata e mi buttai sul letto. Erano già le otto di sera quando Tico venne a svegliarmi reclamando la sua cena. Avevo dormito tutto il giorno cercando di calmare un senso di inquietudine che mi aveva assalito dentro.

L'aria condizionata della stanza aveva fatto i suoi danni e la gola mi stava bruciando. Mi alzai e seguii Tico in cucina. Avevo in casa solo scatole di cibo per cani che mia madre mi aveva caricato in auto prima di partire. "Sono le sue preferite." Aveva detto. Pensai che non sapevo nemmeno quale fosse il cibo preferito del mio cane.

Decisi di uscire, non tanto per mangiare visto che la gola mi stava davvero bruciando ma per prendere un po' d'aria.

Sulla Promenade c'era gente e Tico stava al guinzaglio ubbidiente e orgoglioso di essere osservato. Era un Pastore Tedesco ancora giovanissimo dal pelo fulvo e marrone e dall'esuberanza gioiosa. Non avevo ancora potuto passare molto tempo con lui e mi rammaricavo di aver praticamente perso i primi mesi